Italian, French correspondence + ephemera 1964 – 1966

Vittorino Veronese

colazione domani, 2 luglio, ore 14
al Ristorante Ranieri, via Mario dei
Fiori, 26

150987

Alessandro e Marcella Chiari

in casa

sabato 23 luglio alle ore 21

Palazzo Gaggia
S. Marco, 2207
Venezia

Cravatta nera

R. S. V. P.

Murphy
P. Romans 132

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

VIA FLAMINIA 118 - TELEFONO 312.560

CONCERTO NEL

GIARDINO DI VILLA MEDICI

(Trinità dei Monti)

venerdì 17 giugno 1966, ore 21,15

ORCHESTRA FILARMONICA ROMANA

diretta da

ALAIN KREMSKI - PETITGIRARD

programma

MOZART	— Divertimento K. 136
KREMSKI-PETITGIRARD	— « Appel » suite dal balletto per pianoforte e orchestra pianista: Brigitte Trannoy
MOZART	— Sinfonia in mi bem. K 543
BOCCHERINI	— Musica notturna a Madrid

Prezzo L. 2.000

Prenotazione e vendita biglietti presso la Segreteria dell'Accademia Filarmonica Romana (Via Flaminia, 118, tel. 312.560). Nel giorno de concerto all'ingresso di Villa Medici.

París 25 Abril 1966

Señor Santillana:

Hemos recibido su amable carta, la cual le agradezco.

Estuvimos en casa la señora Wahl y decidimos que lo más conveniente para nosotros sería lo que usted nos ~~propo~~ como "domestic Help"

Nos hemos informado por el Consulado, que para ir a los Estados Unidos necesitamos una carta de llamado de la persona

que nos emplea. ¿Cree usted que lo podrá conseguir sin muchos trastornos?

Cada día estamos más ilusionados en este viaje a realizar, que esperemos que un día llegue.

Creo que la lengua no será ninguna dificultad para nosotras, ya que hemos estudiado un poco de inglés y hemos vivido en Inglaterra.

Señor Santillana, reciba mis mejores saludos

Asunción

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI LETTERATURA INGLESE
E AMERICANA

ROMA, 10 3 66

Prot. N.

Car. De Santillana,

Grazie della comunicazione. Il suo stile (lascio da parte le idee, perchè quando si è d'accordo non resta niente da dirsi) diventa sempre più jamesiano. Veda gli strani effetti della vita in America. Qui tutti scrivono ormai come [redacted] grugniscono. Insomma, mi ha fatto molto piacere, e spero che si ricordi di mandarmi altre cose sue che usciranno.

Qui c'è la possibilità forse di avere un po' di soldi dalle industrie per opere serie che ne richiedano. Crede che un gruppo di studio che la aiuti nel suo progetto si possa mettere insieme in Italia? Io sono convinto che no – ma Lei co-

nosce meglio di me quel che si viene facendo nel campo delle discipline che dovrebbero collaborare all'evocazione dell'età dell'oro. Se ha qualche speranza di trovare la gente, me ne scriva e vedremo se sarà possibile combinare. Io ci starei.

×

Ho visto Schneider, che è alla fine della Cosmogonia. Aveva con sé parte dell'iconografia: ha trovato lo schema fisso delle proporzioni di tutte le figurazioni sacre, di tutte le tradizioni, fino al secolo XIII. Dopo, tutto, all'improvviso si perde o si dissecca. Si arrabbia quando gli si domanda come mai. E ha ragione. Anche Guénon con la storia dei Templari mi convince poco. E poi, basta con queste smanie di cercare il naso di Cleopatra.

×

Pensi alla possibilità d'un team di wops e mi creda, con un cordiale saluto suo Elémire Zolla

nuovo indirizzo:
Pensione Sant'Anselmo
Piazza S. Anselmo 2
Roma

15, Rue de Grenelle. 7e

June 3,

Littré 38.64

Dear Dorothy & Giorgio,

I have just written Giorgio a note to M.I.T. saying we cant wait to have him come - for knowing my propensities for leaving letters unfinished and unsent, I wanted to make sure that at least one got off.

I missed seeing you at Ella's wedding and tried to get you on the telephone that week-end - not very efficiently! My mother-in-law was delighted with her short visit - I am glad you have all met at last - Will you be anywhere around Gassin or St. Tropez this year? or are you saving up every-thing for Japan?

We hope to be in the Dordogne at the end of this month, for beginning about the middle of July. Edgar is working with a friend of his on a film for television which will be shot in Provence around the mountains called the Luberon (sp.?) not far from Aix. At the moment there is a great deal of re-writing of scripts going on + the appartment is decorated with myriad snippets of paper from the "découpage technique". It should be interesting and fun to see how it all comes out in "real life - i.e. on a screen.

Paris is hot and beautiful, and I wish you

were both here right now!
Looking forward to Giorgio, and hoping
(& see Dorothy soon as well, (under a
Micoucoulier!)

Best Love from us both -

Beeba

FONDAZIONE CARLO ERBA
MILANO

Lunedì 18 luglio - ore 18

Presupposti per un Istituto Internazionale per la storia della convergenza delle idee

Conferenza di Giorgio de Santillana

Professore di Storia e Filosofia della Scienza a Cambridge

Alla Fondazione Carlo Erba - Via Cerva 44 - Milano - Telefono 702.180

Conferenza del **Prof. Giorgio de Santillana,** Ordinario di Storia e Filosofia della Scienza - Massachusetts Institute of Technology - Cambridge (Mass.), lunedì 18 luglio alle ore 18, presso la Fondazione Carlo Erba, via Cerva 44 - Milano.

Presupposti per un Istituto Internazionale per la storia della convergenza delle idee

Alla discussione sono stati invitati i professori G. Bozza, L. Bovet, F. Polvani, L. Morandi, F. Vito, G. Enriques, G. Piovene e Salvatore Quasimodo.

La ringrazio per il suo intervento.

IL PRESIDENTE DELLA
FONDAZIONE CARLO ERBA
Prof. Carlo Sirtori

parato che si possono guadagnare certezze critiche e filosofiche superiori dopo il ripudio radicale dei nominalismi e di ogni catechismo; abbiamo imparato che la politica è azione ed incide solo se è concreta. Il suo esempio di probità intellettuale, di sincerità e d'intransigenza ha profondamente operato intorno a lui.

E per intendere il valore di questa influenza riportiamoci al suo dato primo, che unifica all'origine l'opera dello storico e l'insegnamento del politico al suo vigore morale. Egli vi portava la passione infrenabile, primigenia quasi che l'animo di sdegno senza limiti al momento dell'eccidio di Console e Pilati. Pure seppe contro il fascismo adoperare le armi dello storico, ch'egli sapeva a sè più idonee e di un'efficacia che in Italia non abbiamo potuto ben misurare, ed ha dato i suoi frutti sulla opinione pubblica straniera.

La Liberazione era anch'essa figlia della sua opera, e la salutò anch'egli dopo tanto disperare come la propria liberazione, e come la risposta del suo popolo e della gioventù italiana al suo antico appello. Ma ci aveva insegnato ad operare anche se l'orizzonte è chiuso alla speranza. Ed il suo insegnamento rimane.

Aveva negli ultimi giorni il viso quasi fuor della vita, di un San Gerolamo meditante sulle verità eterne. In pace con la sua coscienza, ringraziando gli amici di essergli amici, sperando che al solco non mancassero anche domani continuatori, è passato sereno e quasi lieto alla pace della morte. E ci lascia con un cenno paterno di saluto e un sorriso luminoso d'incoraggiamento.

GIORGIO DE SANTILLANA

Controcorrente

E' scomparso l'ultimo grande italiano dei nostri tempi. Già si sente l'Italia cambiare aspetto. E' come se non vi fosse più metro per misurare la consistenza degli uomini e delle idee. Molti, in Europa, avranno sentito qualcosa di simile nell'anno della morte di Voltaire. Può sembrare strano un ravvicinamento fra l'occhietto aguzzo del signore di Ferney e lo sguardo candido, il sorriso aperto dell'uomo di Molfetta ("Senti, quello che non puoi spiegare a un contadino pugliese, è inutile che tu provi a spiegarlo a me"), ma la somiglianza c'è: la ragione come una spada affilata sempre in atto a pro della chiarezza e del buon senso, una intransigenza intellettuale che nulla riesce a scalfire, il dono della parola incisiva. Questo ancora avevano in comune, i due così dissimili, di non essersi rinchiusi nei lucidi schemi della loro maestria latina, ma di essersi aperti, già passato il mezzo della vita, a intendere la civiltà anglo-sassone e diventare intrinseci ad essa, creando in se una sintesi dei due mondi. "L'eroe Salvemini dal cuore di bronzo — diceva Borgese — che ha avuto il coraggio di imparare a pensare in inglese a cinquant'anni..." Era ben detto; e lo stesso ebbe a dire una volta Rochester di Voltaire. Salvemini fu, anche lui, l'anti-Rousseau e l'anti-confusionario, fu un autentico *pamphlétaire* dell'illuminismo; la sua molteplice figura non si organizza bene che attorno a un aspetto centrale, quello del massimo pubblicista italiano. Il maestro, il teorico politico, lo storico dalla ferrea documentazione sono quasi aspetti sussidiari, perchè l'insieme delle sue capacità si forgiava e sfavillava giorno per giorno in risposta ai problemi dell'oggi. Tutto il suo studio del passato non si assestava in opere "definitive" per le biblioteche, ma faceva capo alla formazione delle menti, a quel suo dono di "sorprendere" i problemi. Fu grande storico in quanto seppe essere uomo di parte (e questo si può dire di più d'uno fra i grandi storici, se pur le parti che presero furono meno apparenti). Ben lo sentiva chi aveva da temerlo: in questi ultimi anni gli

onori accademici non gli furono lesinati, ma quando si parlava di fargli avere un giornale, le persone influenti, anche fra i suoi amici schietti, dicevano con aria pensierosa che il momento non era ancora maturo. Dicevano molto giusto: Salvemini ancor che ottantenne, era in vita. E finchè fu in vita, non fossero stati il *Ponte* e il *Mondo* ad accogliere i suoi scritti, la grande stampa sarebbe riuscita a soffocare la sua voce.

I suoi periodici li aveva saputi avere a suo tempo, in quanto se li fece da se. Il suo massimo contributo alla vita italiana si riassume nei nomi di *Unità* e di *Non Mollare*. Finchè vigeva la libertà, Salvemini assistito da alcuni amici, come Antonio de Viti de Marco (altro meridionale non conformista, se pur da lui diverso) Luigi Einaudi, Edoardo Giretti e anche mio padre, dette vita a una polemica inflessibile contro gli abusi della classe detentrice dello Stato. Vengono da Salvemini tanto la revisione del socialismo iniziata da Carlo Rosselli quanto quella del liberalismo di Piero Gobetti: viene da lui, fuori ed entro la scuola italiana, lo spirito dell'educazione "laica" negli studi morali e nella vita pubblica; e una immagine di società democratica in cui i diritti del popolo fossero difesi dai suoi rappresentanti nei termini stessi delle esigenze e degli interessi dei mandanti.

Riprendendo un profondo pensiero di Ignazio Silone, vorrei dire che Salvemini rimase povero come lo sono i poveri, rimase solo come loro (e non conta che fosse attorniato e vezzeggiato, solo rimase) -- e come loro disorganizzato. Rimase fuori di ogni inquadramento e da ogni "costrutto" politico in quanto il suo pensiero non voleva scostarsi da quell' "umile Italia" da cui era uscito, a cui l'inquadramento è imposto d'arbitrio, e ogni vero costrutto vietato. Povero, solo e disorganizzato come quel contadino di cui raccontava che aveva detto: "m'intendo in pancia, ma come faccio a spiegarlo?" E così, in grazia del suo genio paradossale, seppe diventare il più chiaro dei pensatori. Diceva Bertrand Russell, successor di Peano, erede degli Amberley: "Quando parlano gl'italiani colti, mi capita spesso di non capire. Salvemini non deve essere colto, perchè quello che dice lui lo capisco, e quello che pensa lo penserei anch'io". E' riapparso sulla scena Voltaire, l'universale.

Ricordo la sua gioia quando gli citai un detto di Galileo: "perchè oscuro possono scrivere molti, ma chiaro pochissimi". Se lo appuntò in fretta sul rovescio di una busta. Il suo spirito era proprio quello, ellenico e galileiano, che in Italia è rimasto preso fra i respingenti della storia, Sud e Nord. E così, se la Puglia rimane la sua terra, Firenze fu la sua vera città. "Pensa — diceva abbassando la voce a un tragico sussurro — non fosse stata la fortuna, finivo laureato dell'università di Napoli".

Così, Salvemini fu l'antiretorico. Diceva di aver potuto capire qualche cosa grazie a Euclide. Non voleva vedere se non problemi concreti, analisi di fondo, costruzione pezzo a pezzo di un paese di cittadini. Anche Giolitti fu l'uomo dell'antiretorica, si è detto, e fu errore storico di Salvemini il non comprendere la sua funzione salutare in quell'epoca. Ma Salvemini, e non fu il solo, vedeva in lui il manipolatore delle maggioranze, il patrono della piccola borghesia burocratica diseducatrice. "L'on. Salvemini, diceva Giolitti bonariamente, non si rende conto di essere il mio migliore alleato. Quando si leva per attaccarmi, tutta la Camera si volta contro di lui, e dimentica la mia modesta persona". Il giudizio del grande uomo di Stato non è condanna ma definizione della parte che ebbe Salvemini nella vita nazionale. Era fuori del gioco dei politici, quindi sommamente pericoloso. La politica è arte del possibile, quella di Salvemini era scienza della responsabilità non evitabile, presenza della storia vera, quella che i dirigenti italiani hanno sempre avversato, e con ogni mezzo cercato di scansare. La sapienza di Giolitti stava nel menare avanti la barca, nel rinviare le scadenze, perchè è verissimo che strada

ndo molte cose si accomodano da Molte ma non tutte, e le scadenze affrontate ci hanno portato alla al regno dei preti. In cui, come sservato un cardinale in un lampo guzia, qualunque problema si onta in tre tempi: prima, lo si ; secondo, lo si rinvia; terzo ndo si è alle strette, si fa ricorso anti specializzati. L'Italia vive parodia del giolittismo.

cordo, verso il 1930, Mario Ferrara n breve momento di sconforto, ndo gli sembrava veder venire il ento della inevitabile sottomis- al fascismo: "Potremo almeno faceva, che non siamo mai stati ttiani". Mi pare giusto soffer- i su questi momenti vissuti, hè oggi, a disfatta consumata, tti è diventato simbolo, anche comunisti, del tempo felice. Non non un episodio temporeggiato- L'Italia rimaneva, come fu detto a, un maso chiuso di trenta ni amministrato da trecentomila conto di tremila, e ogni segno di crazia si infrangeva contro quel- ealtà. Salvemini conosceva il ero di quei tremila o più che ro, come se se li avesse fatti; sto serviva essere storico. Ricor- quel convegno di Sala Aragona 894, nel quale i latifondisti ave- chiesto l'abolizione dell'istruzio- lementare; e l'imposta sul maci- pagata da generazioni di poveri, quale i teorici dell'economia ano avuto a suo tempo poco da e, e i dirigenti nulla; e tante, te altre cose ancora, che la storia ista dimentica. Sapeva le ragioni, solo le parole, di Crispi, Pelloux, ndra o Sonnino. E quindi la sua ina, come quella di Jefferson, i aggressiva, implacabile vigilan- anto ebbe ragione che si videro rado tutto i detentori del pae- on infaticabile arte di baratto, rre nazionalismo, fascismo, qua- ismo, clericalismo, pagnottismo, ndo a mare via via tutto il "loro" gimento pur di sventare la storia. fu che, quando ebbero alfine esso la Costituzione, Salvemini il suo secondo giornale, creando le vie della stampa clandestina in Europa. Fu *Non Mollare*, da cui doveva formarsi l'ossatura della Resistenza.

Era cosa meravigliosa vedere come bastasse una sua domanda precisa e intempestiva, un richiamo ai fatti o alla logica (non quella crociana) per portare un biblico *spiritus vertiginis* nella compagine bene adagiata del pubblico cosiddetto colto. Andava per forza di contraggenio a tutti, ma non gli mancavano mai i giovani attorno, intendo quelli del buon taglio. Era forse perchè questo greco d'Apulia, che di Democrito aveva la dura chiarezza e il voluto semplicismo, di Socrate il taglio e l'ironia, e certo la cura delle anime, possedeva anche quella gioventù dello spirito propria alla civiltà ellenica. Era sempre visitato, come Socrate, dal suo dio interiore, che gli diceva soprattutto di no, e ancora no (si diceva già a Sparta che i Persiani erano schiavi perchè nessuno sapeva pronunciare quella paroletta *no*), mentre è noto che agli dei variopinti dagl'italioti, quali e quanti che siano, si richiede di dir di sì, infaticabilmente di sì, e di largir grazie a giumelle senza badare al merito della causa. Il conflitto era inevitabile.

"Professore non mi dimentichi — gli aveva detto congedandosi il suo vecchio carceriere delle Murate — speriamo che un giorno abbia ragione lei. Quell'anima santa di Lenin prega per noi dal Paradiso". La dolce confusione dei piccoli e dell'umile Italia lo commuoveva, e pensava alla comunità evangelica del primo socialismo come al più bel tempo della sua vita. Ma alla confusione della gente di mezzo non perdonava, con la loro coltura "rampicante", diceva lui, il loro impancarsi a *élite*, i clichés che tengono luogo di un pensiero che fu. Era quello che lo rendeva tagliente, indisponente. Residui di positivismo o di marxismo, spiegavano i soliti bene informati, ma era schietto sarcasmo swiftiano, *saeva indignatio*.

Avrebbe dovuto vivere al tempo dei Comuni che aveva tanto studiato: anche la sua sensibilità artistica

tendeva a rifiutare quel che viene dopo il primo Rinascimento, quello dell'Italia salvatrice. A contatto con la classe mandarina dell'Italia di oggi, era un po' come il diavolo e l'acqua santa. Pagano in fondo anche lui, ma intrinsecamente religioso e morale, si trovava di fronte una coltura amorale, politeista, ritualista, ove la furbizia largamente dispiegata nasconde una vitalità animalesca e improvvida, quella che non vuole pensieri e viceversa si infogna sempre nei guai, che riesce a fare anche del Vicario di Cristo un dorato e ingualdrappato idolone di fertilità. Come fare a intendersi? Credo che se Coluccio Salutati tornasse in vita, non si troverebbe più spaesato che lo fosse Salvemini.

L'italiano moderno mette una certa civetteria nell'inalberare un "ca' nisciuno è fesso" che ricopre poi una credulità da buon figliuolo e un sincero anelito al conformismo. Salvemini aveva la civetteria inversa di nascondere la sottigliezza del suo spirito dietro giudizi squadrati e postazioni tutte in bianco e nero. Le sue grandi semplificazioni ("E' un generale? Basta") erano intese a sganciare la mente dalle costruzioni artefatte, dagli accomodamenti che nulla accomodano, e metterle di fronte alle responsabilità immediate. All'alterigia dei rappresentanti dello Stato Etico, all'autorità esperta e indiscussa dei Maestri di Confusione e dei Dottori d'Iniquità si risponde non col solito argomentare "comprensivo" di chi vuol mostrarsi colto e civile, ma col puntare i piedi e col dare a quella gente fermamente del buffone, titolo che si può ampiamente documentare ove bisogna. Ai soprusi clericali non vedeva che una risposta ugualmente concreta del cittadino. "Bombe in Vaticano. Che vuoi che altro capiscano? La paura con quelli fa novanta. Ma lo vedi che nessuno prende l'iniziativa..." Per dar l'esempio, metteva petardi sotto gli arcivescovi e si prendeva le querele imperturbabile. I querelanti si affrettavano poi a rimetterle pur di non avere da affrontarlo, documenti alla mano. "Buffoni..." Bisognava sentire il gusto meridionale che metteva in quella parola. Se fosse vissuto ai tempi di Aristofane, avrebbe saputo farsi sentire nell'Agorà. Nella Roma dei papi e dei commendatori, dove metteva i piedi il meno possibile, si sentiva una assurdità vivente.

Dice bene Ernesto Rossi: la impopolarità che Salvemini raggiunse in certi momenti non è stata mai raggiunta da nessun altro uomo politico italiano. Dei tempi in cui era stato conclamato e vituperato come antiitaliano e vile rinunciatario per la sua politica della nazionalità, rimaneva un appiccicaticcio ricordo nella mente del pubblico, uso a sapere che tutto può andare a posto purchè ci siano i buoni sentimenti. Quello lì, si vede che non era una buona persona, ecco, eppoi gli mancava il senso storico. "Ma che senso storico, commentava Salvemini con una delle sue risate, a me mi manca il senso comune".

Era proprio il senso comune che gli dava forza di storico. Ricordo ancora quel giorno d'inverno del 1916 (ero ragazzino allora) in cui Salvemini giunse a casa nostra in licenza dal fronte. Si scrollò di dosso la mantellina di fanteria fradicia di pioggia, si mise a tavola, e disse: "Adesso che c'è la rivoluzione in Russia, noialtri si può cominciare a dire di aver avuto ragione quando si chiese la guerra. Ed era tempo". Era contento, sembrava sprizzasse contentezza anche la barbetta rosso-brizzolata. Glielo ricordai molti anni dopo, ed ebbe un sorriso mesto: "Bimbo mio, vedi come si spera. Ma puoi dire che avessi torto?". Il ragionamento infatti era chiaro e di buon senso. Non fu tanto, come si dice, un sentimento mazziniano (Mazzini gli dava noia) che lo spinse a sostenere una politica delle nazionalità, fu la logica indicata dagli eventi. La retorica proterva della "italianità" si ipnotizzava sulle ali tarpate della Vittoria e su fette di Dalmazia, mentre nella realtà si delineava ovunque una nuova Europa con cui si trattava di venire a patti. Pensieri per la vecchia Europa? Ne ebbe anche lui, certo più di Sonnino

e dei nazionalisti, che nè prima nè dopo pensarono a niente. Più tardi, quando si nominava Francesco Giuseppe, si alzava e faceva l'inchino con comica serietà: "L'ultimo grande gentiluomo, signori". Ma le nostalgie possono prendere consistenza nella mente di ambasciatori in ritiro, non in quella dello storico e del politico. Fu un pensiero di chiara politica nazionale quello che spinse Salvemini a chiedere un accordo con le nazioni nascenti, fu assenza totale di pensiero e autentico dispregio per il paese, se non come oggetto di declamazione, che spinse i goffi dicitori a bollarlo "rinunciatario".

E così gli si fece il personaggio, per non aver da ragionare contro di lui. Prima rinunciatario, poi, si sa, rinnegato, sempre negatore, velenoso, amaro, antipatriota, mentalità protestantica, incapace di quella comprensione, di quel manzoniano qualcosa da cui viene calduccio e conforto. Sembra una caricatura, ma passava per giudizio maturo fra la gente cosiddetta per bene, anche quella che ha dimenticato le ubbie nazionaliste, che parla di storia e intende conformismo; su su fino ai filosofi, ai fabbricanti di nebbie, per i quali, come diceva Salvemini deridendoli, "tutto che è reale è razionale e quindi va scappellato come prodotto della storia".

A queste *boutades* bisognerebbe sempre aggiungere come sottinteso quel che diceva di Kant: "difficile, ma non oscuro". Il contadino pugliese non rifiutava per nulla il pensiero difficile. Quello che teneva in poco conto erano le zone dove la lama del pensiero non ha cosa da tagliare. "Hai visto che sia capitato mai nulla ai professori di archeologia romana?"

Quante volte ebbe a interrompere i nostri ragionamenti, dicendo: "Scusa, questa dev'essere filosofia, perchè non capisco più nulla". Aveva capito benissimo. Certo non era inconscio del valore filosofico della storia, poichè ne viveva e ne traeva il suo pensiero. Spregiava il "materialonismo" dei dialettici, e gli abbiamo visto fare esegesi sottili, talvolta letterarie, dei moventi storici. Ma come Montaigne, aveva in odio gli astrattismi di comodo, le parole maiuscole e le generalità, tutto quello che si chiude in sistema e tende, come diceva, alla "fregatura intellettuale". Voleva che l'indagine rimanesse sempre aperta, socraticamente in cammino, stringendo i fatti da presso. E come attendeva a tener duro e a rifare i conti, la gente si rifugiava nella oscura speranza che non potesse, in alcun modo, mai, aver ragione. Mi diceva un grande critico, e intendo grande davvero, mente sagace e non illusa: "Salvemini, lo vede, a ogni colpo fa padella, che vuol che conti?" Detta proprio ai tempi dell'*Anschluss*, era parola da far riflettere. Fu allora soltanto che capii come in Italia l'essere al potere, il rimanervi come che sia, significa aver avuto ragione in assoluto, perchè non comporta responsabilità. I guai, si sa, capitano a tutti, piove sul tristo e sull'innocente, ma la colpa è dell'Ingiustizia che la Storia ha fatto alla Italia, vera sorte jettata. Chi insiste a predir disgrazie è un cattivo, e per di più, siccome non gli frutta, ha fatto padella.

Mussolini per conto suo non era tanto sicuro, e pagava i suoi Barzini per descrivere Salvemini come uno scritturato e un sinistro pennivendolo. Teneva lui, però, un esercito di stipendiati a fargli controbatteria allo estero, col risultato almeno di fargli sprecar tempo, perchè il vecchio, da buon cane da guardia, si perdeva a far *bau bau* appresso all'infima razzamaglia e prominentaglia dell'italoamerica. Tuonava Mussolini dallo storico balcone: "Il rinnegato Salvemini..." La gente urlava Duce. Con durissima volontà, si andava armando la prora per salpare verso il mondo.

Venne lo scontro, l'Italia si sfasciò come un barcone fatiscente, ma tutto continuò come prima, gli stessi a far lo stesso, cioè carriera col padrone dell'ora. Le triste faccie d'intrallazzatori che siedono a via Veneto e fanno legge ai Parioli lasciavano cadere negligentemente che Salvemini era un astioso e un cattivo come tutti i falliti. E poi, dicevano, che ci stava a fare in America? Ci rimanga. Pas-

savano per le menti fugaci visioni di dollari, di quelli che non girano per Roma. In quel primo dopoguerra, con tanti corrispondenti esteri che cercavano di orientarsi nella selva politica, avevo suggerito ai miei amici il "Salvemini test" per le interviste, una specie di reazione Wassermann che si dimostrò semplice e pratica. Spiegavano i politici comecchè all'estero non si comprendeva l'Italia, si diffondevano in discorsi nobili, generosi e patetici, ma bastava far quel nome: da come reagivano si misurava subito quali e quante magagne avessero da occultare. Togliatti aveva capito, e cautamente lodava il vecchio maestro pur dicendolo "fuori della realtà". E poi, diceva anche lui, è stato troppo in America.

E' ben vero che Salvemini rimase attaccato al suo eremo di Harvard più che a qualunque altro luogo. Pagano, solare, mediterraneo quanto si vuole, fermamente ancorato nell'antica civiltà del pane e del vino — da cui, diceva, è sempre proceduto lo spirito — ma con gli anglosassoni si sentiva a casa sua, e fra loro spariva come per incanto quel lato ringhioso e difficile di cui lo perseguiva la paurosa leggenda in Italia. Non è paradosso dire che fu forse maggiore e più duratura la sua influenza dalla cattedra cantabrigense che non da quella fiorentina. In ogni università degli Stati Uniti si trovano oggi giovani storici che parlano di "Old Gaetano" come di una grande esperienza nella loro vita, che attraverso lui hanno capito non solo l'Italia, ma anche lo spirito europeo. Sono cose che avranno il loro peso nella politica dell'avvenire. Questo lo intuiva anche lui, e ne traeva coraggio. "Widener Library — diceva — gli studenti, gli amici, dodici ore di sonno filato, che vuoi di più? Sei in Paradiso". In quello si intende che è il Terrestre, la perfezione della vita attiva. Quando si impancava di fronte alle portate di riso al burro e formaggio che gli offrivano le sue vestali per confortarlo ("Sono tanto cari, qui, ma lo vedi che cosa si mangia? Sono ciechi nella bocca"), noialtri gli si diceva: "Salvemini, via sia buono, pensi al dottore, un pò di livore rinunciatario...". Ma lui rispondeva con quel riso che mostrava la chiostra dei denti: "Non rinuncio. La Decima Musa regna in cucina". Era un gaudente delle cose semplici e dell'amicizia. C'era qualcosa di antico e di monastico nel modo in cui assaporava il lavoro e la pace dell'anima come fini in se. La sua stanza, ovunque fosse, diventava una cella. La "documentazione" si ammonticchiava sul pavimento, disposta in ampi cerchi concentrici attorno alla sedia; erano quelle le rote magne in cui operando se ne stava contento. Gli studenti di Lowell House scorgevano a ogni ora nel vano della finestra quel cranio lucido chino su una scrivania nascosta, e dicevano in tono reverente: "Dig the Old Boy up there..."

Lo si era avvertito che se tornava a Firenze, in case mal riscaldate, la bronchite lo avrebbe portato via. E poi che cosa lo aspettava? Lo ha detto Panfilo Gentile narrando il loro incontro con inaspettata e rivelatrice compassione: "La miseria di una stanzetta, la vecchiaia e la solitudine". Ma appena gli fu restituita la cattedra, tornò. "Senti, spiegava, quel che mi può capitare è ormai di ordinaria amministrazione. E se riesco a salvare quattro menti di giovani, sono pronto a crepare senz'altro, perchè quei quattro, non c'è rimedio, diventano quattrocento e con quelli si può salvare tutto".

Secretosque pios, his dantem jura Catonem... Tornava a mente alle volte il verso virgiliano, nel vederlo fra i suoi giovani. Ma era soprattutto per via del contrasto. Era così poco "romano" e catoniano. Non lo si può immaginare in quella Valletta dei Giusti in Eliso, fra giuristi e filosofi del diritto. Sfascierebbe tutto dalla noia. Conviene pensarlo nelle Isole dei Beati, con gli Argonauti, Palamede, Antigone e Pentesilea, con gli eroi eponimi della gioventù del mondo, gli uccisori di mostri, quelli che infransero divieti nefandi. "Quando tu pensi all'Italia — diceva in una

delle sue *boutades*, — pensa che ha dato una volta tanto l'immagine di una gioventù eterna. Pensa a Guidarello, a Ilaria del Carretto. Magari a Pisacane. Quella è una cosa che ricomincia sempre".

NICCOLO' TUCCI

Illustrazione Italiana

E' morto Gaetano Salvemini, uno degli uomini più buoni e giusti e generosi fra i maggiori intelletti del mondo. E non esagero. Per trovar altri come lui bisogna risalire molto indietro, "camminare nei secoli" sulle teste dei grandi, e si fa presto ad arrivare a Socrate.

Ora, come Salvemini diceva spesso, la bontà non è rara nel mondo. Uomini veramente buoni e giusti e generosi se ne trovano ovunque, fra quelli che non sanno leggere e scrivere. I guai incominciano col sillabario, e si fanno peggiori con la licenza liceale, per diventare molto gravi con la libera docenza, il successo forense, artistico e scientifico. "Lì stanno i criminali" (mi pare di sentirlo). "I bassifondi sono sempre nei luoghi più eccelsi. Chi, imparando a scrivere, non impara a rubare o a vendersi al miglior offerente, ha fatto moltissimo e merita la nostra stima".

In una lettera che ancora conservo ritornava su questo punto per lui importantissimo. "L'innocenza, mio caro, è la prima ad andarsene davanti al sillabario. Quello è il setaccio dove l'intelligenza e l'onestà prendono vie diverse. Ecco perchè l'insegnamento è la più grave responsabilità che l'uomo possa prendersi. Uno su centomila troverai che non si lasci corrompere". E quante volte mi spiegava che l'uomo incorruttibile, se non rimane tutto analfabeta, passa tutto attraverso il setaccio: oro e terra. E a questa specie umana apparteneva lui: gente di cui non è facile dire se siano civili o rozzi, bestie feroci scatenate contro l'umanità o pazienti educatori, ma quando poi si incontrano, basta un istante della loro presenza per farci capire che portano con loro una memoria quasi visibile di eternità. Tutto quello che dicono ha "il profumo della verità", ed anche quando soffrono appaiono contenti, o almeno rassegnati. Sono "esseri amabili". E infatti, sono amati. Non conosco nessuno che, avvicinando questo "uomo terribile", non abbia subito riconosciuto in lui un vero amico.

Certo che i personaggi del tipo di Salvemini non sono comodi ad aversi per casa o anche in giro per il mondo. Intanto, come i Socrati e i santi, stanno al di fuori della truffa, e già per questo sono pericolosi. Non capiscono mai le regole segrete della congiura quotidiana. Quando confessano un errore loro, scoprono quello altrui, mettono a nudo cose che tutti sanno e tutti fanno ma di cui nessuno parla per non sembrare ingenuo, affrontano il ridicolo, si lasciano insultare con la più grande indifferenza, spesso si insultano da sè, e dopo tutto questo spettacolo di autodistruzione, non soltanto *non* sono ridicoli e *non* perdono il prestigio, ma ne escono fuori più rispettati e più credibili di prima. Questo naturalmente fa rabbia agli uomini importanti, di toga, di accademia o di tonaca, che "hanno un nome da difendere" e che quindi non possono ammettere di aver sbagliato.

"Ma intanto questa", ripeteva Salvemini con la sua voce stridula e l'accento pugliese, "è la prova del fuoco. Chi ha sempre ragione è un truffatore. Chi non commette errori non sta facendo niente, e non ci venga a raccontare che lavora. L'uomo ha diritto ai propri errori, ma ha il dovere al tempo stesso di confessarli in pubblico, se questi errori possono avere conseguenze per il pubblico. Se si tratta di errori suoi privati che non ledono gli altri, se li discuta pure in sede religiosa col Padreterno o con